

dole al proprio processo selettivo e immettendole nella propria coerenza. Dando per scontati i grandi padri fondatori della teoria liberale, in relazione al tema specifico del conflitto sociale e politico ritengo importante richiamare anzitutto Kant, Burke, i federalisti americani, Constant, Tocqueville, J.S. Mill e Cattaneo. Da Kant egli riprese l'idea che il conflitto non distruttivo degli interessi costituisce l'anima del progresso civile; da Burke il senso profondo del valore delle tradizioni, del mutamento che innova senza distruggere, l'avversione verso le astrazioni ideologiche e l'eversione rivoluzionaria patrocinata e guidata dagli intellettuali dottrinari; da Constant la convinzione che la monarchia liberale fosse l'istituto più di ogni altro atto a garantire l'ordinata continuità dello sviluppo politico e civile e che la politica dei moderni non dovesse avere un ruolo soffocante nella sfera dei rapporti privati; dai Padri fondatori americani, da Tocqueville e da Cattaneo l'insofferenza per l'accentramento burocratico e statalistico, i diritti prevalenti della società civile, la valorizzazione delle patrie locali; da Mill la concezione della giustizia sociale, anche se intesa in chiave più moderata, dell'educazione e dell'ascesa delle masse lavoratrici. Non credo che l'esaltazione della lotta da parte di Einaudi mostrasse consonanza con il filone del darwinismo sociale, poiché all'economista di Dogliani restava estranea l'idea della selezione e l'esaltazione della vittoria del più forte. Un autore che non rientrava nell'orizzonte di Einaudi era Hobbes. Eppure, e questo mi pare importante osservare, note hobbesiane fecero significativamente la loro ricorrente comparsa nel pensiero einaudiano. Quando, infatti, gli sembrò che la lotta tra le parti sociali minacciasse di degenerare o degenerasse in guerra di tutti contro tutti, in pericolo di dissoluzione delle istituzioni, in minaccia contro la proprietà, allora Einaudi non esitò – come vedremo – a invocare il diritto dello Stato a difendere decisamente con l'uso della forza quelli che giudicava i fondamenti del vivere civile contro la distruzione e il 'caos' (termine, quest'ultimo, da lui ricorrentemente impiegato nei momenti di crisi politica e sociale acuta).

Nel corso della sua esistenza Einaudi visse tre periodi di crisi profonda e di rivolgimento attraversati dall'Italia e altrettanti periodi di pace quanto meno relativa. I primi tre furono gli anni compresi tra le dimissioni di Crispi nel 1896 e la sconfitta della reazione con l'inizio del nuovo corso liberale; tra il 1919 e il consolidamento del fascismo passando attraverso il biennio rosso e quello nero; tra il crollo del regime fascista e l'avvento della repubblica passando attraverso la guerra civile e le lotte per il raggiungimento di nuovi equilibri nel 1945-46. I tre periodi di pace, relativa come si è detto, furono il decennio giolittiano, l'era fascista, gli anni della Repubblica e della ricostruzione economica dell'Italia: il primo e il terzo all'insegna della libertà, il secondo segnato dall'ordine della dittatura ovvero – se-